

Martedì 29 maggio 2012

Non sono io che vivo, è Cristo che vive in me

Relatore: don Silvio Barbaglia

Appunti non rivisti dal relatore

(e non rielaborati dal redattore)

Indice

1 Introduzione.....	1
2 Lettura del testo.....	1

1 Introduzione

Riprendiamo questa parte particolarmente intricata nel capire cosa Paolo sta dicendo nel capitolo secondo della lettera. Quando le lettere paoline sono difficili da interpretare, un po' è colpa sua, perché uno riesce a farsi capire meglio se vuole, un po' è colpa della traduzione, che ci mette del suo, e sarebbe bene poter leggere il testo originale, per lavorare meglio nella costruzione del senso. Allora proviamo a rileggere i testi della volta scorsa per procedere e porci degli interrogativi e mantenere fede, se ci riusciamo, all'impostazione che abbiamo dato.

2 Lettura del testo

Cristo è ministro del peccato? Impossibile! Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me. Non annullo la grazia di Dio. Se la giustificazione viene dalla Legge, Cristo è morto invano. Le cose che adesso analizziamo diventeranno più chiare alla fine del passo. Sta preparando un'argomentazione che deve ancora raggiungere l'apice, che poi chiarirà il tutto.

Se cercando di essere giustificati in Cristo ci scopriamo noi stessi peccatori, forse Cristo è al servizio del peccato? Cosa può voler dire? Se cerchiamo di essere giustificati in Cristo, cioè cerchiamo la giustificazione nuova in lui, e non quella vecchia attraverso le opere della Legge, che non si dà, questo porta all'autocoscienza di essere peccatore, allora questo significa che Cristo potenzia la dimensione del peccato? No, nient'affatto. Noi che per nascita siamo giudei e non pagani peccatori, aveva detto però poco prima. Ma sappiamo che anche i pagani peccatori sono giustificati da questa realtà. Quindi se ora usa il "noi" vuol dire che parla di loro giudei. I pagani sono peccatori, e loro stessi giudei si scoprono peccatori. È una polemica con Pietro: se noi che siamo divenuti cristiani ci sediamo alla mensa dei pagani, ma poi prendiamo le distanze per non contaminarci al contatto con loro. Ci troviamo incastrati in una situazione peccaminosa secondo la Legge, quindi. Quindi Cristo è al servizio del peccato?, ci induce a trasgredire la Legge? Noi non siamo peccatori tra i pagani, i pagani sono peccatori per definizione, esclusi dalla salvezza perché

non conoscono la Legge, Israele era prescelto e salvato. Invece ottiene con Cristo una salvezza che viene da lui e non dalla Legge. E quindi voi che dite di essere stati giustificati in Cristo vi trovate di fatto a essere peccatori perché rimettete in campo il discorso della Legge che deve essere superato, e quindi Cristo è al servizio del peccato perché ci mette in questa condizione di mescolarci con i pagani che vuol dire essere in impurità, che è peccaminosa secondo la Legge.

Infatti se riedifico ciò che ho demolito mi trovo peccatore, se non vivo secondo il nuovo sistema della fede di Gesù Cristo, che ha portato a pienezza il sistema precedente. Come dire: hai superato quello stadio, ma se torni indietro ti rimetti nell'ambito della Legge, riedifichi ciò che prima hai distrutto. La Legge ha uno sbocco in Cristo stesso, funziona da pedagogo, ti accompagna al tempo in cui divieni adulto, ma non è il fine da perseguire, la finalità della Legge è Cristo stesso. Se rimetto in piedi il sistema della Legge che ho demolito (esempio tratto dall'ambito dell'edilizia), mi espongo come trasgressore della Legge. Pensate all'esempio di Antiochia.

Terzo passaggio, al v. 19. Mediante la Legge sono morto alla Legge per vivere per Dio. Cerchiamo di capire: con questa tradizione sembra che io sono morto alla Legge, cioè la Legge non è più fonte di vita per me, ma vivo per Dio. Il testo greco però è più chiaro. Si inizia con un "gar", che vuol dire infatti, che è stato già usato nelle frasi precedenti, che erano dette per assurdo. Riedifico ciò che ho distrutto, mi tiro la zappa sui piedi, e mi faccio peccatore da solo. Qui invece: mediante la Legge sono morto alla Legge. Posso anche intendere: io infatti attraversando il cammino nella Legge a causa della Legge, per la Legge sono morto. Quindi c'è un elemento di causalità: la Legge stessa mi porta a morire. Nella traduzione Cei invece sembra che sia morta la Legge. Affinché possa vivere "Theo" un dativo come "nomo": vivo per Dio, con significato causativo. Quindi la Legge mi procura la morte mentre Dio mi procura la vita. Quindi è più radicale: la Legge mi ha causato la morte affinché possa trovare la vita in Dio. Quindi c'è una Legge che produce la morte. E poi si dice: sono stato crocifisso con Cristo. Ma Cristo perché va in croce? Per la Legge, che lo condanna, perché il Sinedrio lo condannò come bestemmiatore, che lo condanna applicando la Legge, che poi non è detto che sia interpretata correttamente, ma ucciderlo è stata per loro compiere un'opera della Legge. Partecipo alla sua crocifissione, alla sua logica. E ora non vivo io, ma Cristo in me. Questa è la dimensione della mistica Paolina. Sono morto per la Legge = crocifisso anch'io come lui, e vivo per Dio = Cristo vive in me. Con questi parallelismi capisco che Cristo, morto per la Legge, dichiara morta la Legge stessa, perché Dio gli ha restituito la vita. La Legge ha fatto il suo corso, e qui abbiamo la pienezza che Paolo sperimenta dentro la sua vita. E qui Paolo mette in atto le parole di Geremia che parla della nuova alleanza scritta in te. La presenza interna di questa alleanza è descritta con la presenza di Cristo nel fedele.

Ciò che ora sperimento in questa carne, nella fede lo vivo, la fede del Figlio di Dio. Se la fede di Gesù Cristo è quella che mi salva, perché è la sua consegna alla volontà del Padre, affidabile al 100%, a cui lui si affida tutto. Io sento questo evento di salvezza in me, e Cristo vive in me, questo elemento di salvezza diventa la mia fede. Pur vivendo in questa carne e questa storia, io vivo nella fede di Cristo. La fede cristiana quindi è quella di Gesù Cristo. Quindi questo testo va ulteriormente a confermare la mia ipotesi di lettura della fede "di" Gesù Cristo. Lui ha amato me e ha consegnato se stesso per me. C'è quindi apertura della destinazione della sua vita per i fratelli, per l'umanità. È possibile che io sia crocifisso con lui e lui in me per questo, si tratta di un'esperienza replicabile in

tutti coloro che lo accolgono, in una relazione profonda di fede con lui, è un'esperienza che desidera aprirsi agli altri.

Non annullo quindi la grazia di Dio. Se infatti attraverso la Legge c'è la giustificazione, forse Cristo è morto invano? Se invece Cristo è morto per qualcosa, per la giustificazione, quindi la giustificazione non viene dalla Legge. Cristo supera la Legge, e questo è un dato abbastanza evidente. Vedete che tutto è partito da una discussione a tavola...

Domanda: ma quando è fede "in" Gesù Cristo non si usa il genitivo?

Don Silvio: Prendi 26, 3, lì c'è en + dativo. C'è un papiro che anche qui mette il genitivo. En + dativo è quindi espressione attestata, e uno può chiedersi: perché non è usata anche in altri passaggi. E Romani 3,3: si parla di fede di Dio, fedeltà di Dio, si traduce – giustamente –, per conservare il significato, e allora perché non si dice "fede in Dio"? Quindi perché allora *pistis Iesù Christu* ci si ostina a tradurlo come genitivo oggettivo. È una traduzione influenzata dalla teologia. Ma la teologia biblica purtroppo è condizionata moltissimo dal lessico. E allora si dice che non si parla mai di fede di Cristo nei Vangeli, ma solo perché manca la parola benché tutti i Vangeli mostrino che Gesù sia alla grande un pio credente nell'ebraismo di allora. Verrebbe fuori un Gesù che non è Gesù, se così non fosse. E quindi non è perché non si utilizza il vocabolario della fede lui non ce l'ha! Il problema è anche che la fede ha preso la deriva conoscitiva, nella nostra concezione, e quindi non si può immaginare che lui avesse delle lacune nella conoscenza di Dio. Sono posizioni queste che si continuano a usare nell'insegnamento, e io sono in grande minoranza con le mie posizioni. Permane sempre la teoria della conoscenza immediata di Cristo verso il Padre. Io invece parto dal fatto che queste testimonianze scritte si sono formate nel tempo, non è una parola scesa dall'alto come verità pura scritta nella roccia. Invece ciò che crediamo passa per rapporti relazionali, grazie a persone che l'hanno conosciuto, l'hanno capito e testimoniano di lui. E in queste testimonianze vedo che c'è una crescita di autocoscienza di Gesù. Vedi che c'è un crescendo in ciò che questi testimoni comprendono di Gesù, che è eco di ciò che lui stesso capisce di sé e del Padre. Stupiti dall'esperienza di Gesù con il Padre nasce la cristologia in quelle comunità, vedendo come lui ha vissuto in piena fedeltà al Padre, e morendo ci ha liberati dalla morte. È la comprensione graduale di un'esperienza di fede. La sua è una fedeltà all'*Adonai*, fedele a Padre in una relazione con lui mediata dalle Scritture. Se non colloco Gesù in questo ambito è un "marziano", non so cosa dire di lui. È una fede che nasce nell'ebraismo e che diventa cristiana grazie a una riflessione fatta sulla sua stessa fede. E lo Spirito mi consente di vivere unito a lui e alla sua esperienza di morte e risurrezione: è il mistero pasquale che entra a far parte di te, e il battesimo è l'inveramento di questa istanza. La pienezza del suo abbandono fiduciale al Padre è nell'evento pasquale. Possiamo dire "abbà, Padre" come figli nel Figlio, partecipando della sua esperienza. Questa è la pista della spiritualità cristiana, molto interessante.

Per noi fede è "credere in qualcosa", e la tradizione ha distinto tra *fides qua* e *quae*, la prima è quella fiduciale, e la seconda è quella di conoscere le verità di fede, preclusa a Gesù. Quindi Gesù poteva avere fiducia in Dio, ma non doveva "credere". Quindi Gesù non leggeva le Scritture? Le sapeva a memoria?

Domanda: ma in Luca quando è smarrito al Tempio...

Don Silvio: è il testo tipico che si prende a esempio per spiegare la scienza infusa. E leggendo il testo così letteralmente è lì che si arriva. Ma se si legge in maniera diversa, capendo che si tratta di

testi che anticipano all'inizio tutto ciò che accade dopo, è come dire che quando Gesù tornerà a Gerusalemme poi da grande dovrà ancora discutere con i dottori del Tempio, ed entrare nel Tempio per loro sarà pericoloso. La cosa è collocata nel *bar Mizvà*, in cui il ragazzo mostrava di sapere leggere la *Torah*. Poi pochi proseguivano nel suo studio, e gli altri lavorano nella varie professioni. Questo è un momento cruciale per mostrare Gesù come versato nella lettura della Legge, per dire che in tutta la sua vita lui ha approfondito la *Torah*, e quindi si è messo nelle scuole scribali, non a segare legna, e per trovare una via innovativa di interpretazione delle Scritture. Quindi la cosa originale non è che Gesù sapeva già tutto, ma che aveva una sua interpretazione innovativa. Quindi non puoi pensare che lui torna a casa "sottomesso" cioè facendo il lavoro del Padre, e non ha bisogno di studiare perché sa già tutto. Ma il rapporto con Dio era allora mediato dalla Scritture, non dal rapporto con Cristo come per noi.

Domanda: imparò l'obbedienza delle cose che patì.

Don Silvio: l'andare alla morte non era una cosa già inclusa fin dall'inizio nel contratto con il Padre, è una cosa che ha scoperto come acquisizione progressiva. Lo diciamo per Maria. Ma vale anche per Gesù. Sennò trasformiamo la sua vita in una specie di farsa a lieto fine, sostanzialmente. Vedete anche il rapporto tra Maria e Figlio che fa intravedere delle incomprensioni, come se Gesù fosse creduto pazzo e quindi deve essere in qualche modo fermato.

Domanda: ma se si dice che "tutte le cose tramite lui sono state create"...

Don Silvio: questo viene dal prologo di Giovanni, ma si tratta di una comprensione che è nata dal maturare dell'esperienza vissuta con lui, in cui approdi alla consapevolezza che l'esperienza di vita con questo personaggio che proclami vivo da sempre e per sempre, come Adonai, allora devi antedatate la sua origine alle origini prime di tutto. E tutto viene fatto con un lavoro sulla logica del *dabar*, del *logos*, che diventa categoria interpretativa della sua vita. Vedono Gesù profondamente in sintonia con quel *dabar* creatore che faceva esistere le cose che diceva. Lo dice anche san Paolo, che è uno degli autori più recenti del Nuovo Testamento, mentre Giovanni è uno dei più tardivi. La teologia giovannea quindi non è da pensare come una teologia ultima e tardiva, ma forse anch'essa elaborata in tempi coevi a quelli della scrittura di queste lettere, e quindi recente e secondo me da ambientare in Gerusalemme.

Iniziamo così il capitolo 3. Paolo era partito all'inizio della lettera con questi saluti, ma al v. 6 aveva detto: mi meraviglio che passiate a un altro Vangelo. Ma se anche un angelo ve ne predicasse un altro sia anatema. E qui ricomincia: o stolti Galati, chi vi ha ammaliati? Proprio voi che avete ricevuto il vero Vangelo, del Cristo morto e risorto. Lo Spirito lo avete ricevuto per le opere della Legge o grazie alla predicazione? Questo elemento dello Spirito è nuovo. Prima si parlava di "noi", i giudei, come Paolo e Pietro, con il lavoro sulle opere della Legge e la fede di Gesù. E ora riversa la cosa su di loro: la vita della fede di Gesù Cristo su di loro. In greco la frase è scritta: dalle opere della Legge lo Spirito avete ricevuto o dall'ascolto di fede? E si traduce: per avere creduto alla predicazione, interpretando: ci vuole uno che annuncia e uno che ascolta, se io ascolto, accolgo l'annuncio e così nasce la fede. Quindi io ho creduto a uno che ha annunciato, e per farlo è necessario che io lo abbia ascoltato, quindi c'è uno che parla e altri che ascoltano, e credono all'annuncio dato. Ma se io prendo l'espressione in se stessa: lo spirito l'avete avuto dalle opere della legge o dall'ascolto della fede, quindi opere ha parallelismo con ascolto, e Legge con fede. Lo Spirito non ti è dato dalle opere della Legge ma dall'ascolto della fede. Abbiamo già visto che le

opere non giustificano, quindi lo Spirito è collocato nell'ombra lunga delle cose dette prima. Come è possibile vivere la fede di Gesù? È lo Spirito, vuole dirci. Avete ricevuto lo pneuma che viene dalle opere della Legge o dall'ascolto della fede. Ed è esattamente la posizione dell'obbedienza della fede, l'obbedienze a quella fede di Gesù Cristo, ascolto di quella fede, aver accolto quella forma di fede di Gesù.

Domanda: fede qui potrebbe essere un genitivo oggettivo? Cioè la fede di Cristo che vivi ti fa ascoltare?

Don Silvio: la categoria dell'ascolto è tipico della Parola. Lo Spirito invece è meno identificabile e univoco della parola. Lo Spirito è ciò che permette di vivere in te l'esperienza pasquale.

Ora al v. 16 ci troviamo con la questione della carne. Dalle opere della Legge non sarà mai giustificata nessuna carne. C'è contrapposizione tra la logica dello Spirito e quella della carne. È come dire: avete ridotto tutto alla logica della carne, siete tornati indietro riedificando ciò che c'era prima. Il dono dello Spirito che opera portenti in mezzo a voi lo fa attraverso le opere della Legge o attraverso "l'ascolto della fede"? E si richiama ciò che diceva anche Romani 4.

Domanda: Radicalizzazione di alcune cose della Legge (avete inteso che fu detto, ma io vi dico...), peccatori più di prima, lui è contrario della nostra salvezza?

Don Silvio: la posta in gioco più alta..., no la parte finale ti fa capire che per capire devi collocare nel contesto, con il dibattito in atto con Pietro. Quindi capisci che vai alla ricerca di quei costumi che distinguono noi dal peccato.

Domanda: forse sono affermazioni che riprendono un dibattito in atto...

Don Silvio: è così normalmente, come quando in un gruppo si fa una battuta e ridono solo quelli che hanno i riferimenti giusti. Qui ci mancano gli elementi per capire una serie di cose, perché non siamo dentro ai discorsi che facevano in queste comunità.

Domanda: ma se Paolo si rivolge a non ebrei in questa lettera, cosa gliene importa a loro?

Don Silvio: no, Paolo qui si rivolge prevalentemente a Ebrei della diaspora, questi sono i suoi destinatari. I quali assistono al diffondersi molto promettente di questa nuova interpretazione del giudaismo, uno strano successo che scombina le carte in tavola dei gruppi giudaici, con elementi nuovi, un po' troppi per essere digeriti dal sistema giudaico, che quindi reagisce con una crisi di rigetto. È un fenomeno che attira gente e che crea uno mucchio di nemici. Sono logiche che ci sono anche oggi, ben comprensibili. Poi non toglie lavoro allo Spirito Santo nello sviluppo della fede, ma ti chiedi: come mai i giudaismi che da vari secoli esistevano si sono diffusi molto poco, e invece questo prende piede tantissimo? Occorre metterci un po' la testa e non procedere per semplici parafrasi degli Atti degli apostoli. Come si trasportavano i messaggi allora? Come veniva controllato il messaggio? Pensate a Paolo che dice che aveva predicato un Vangelo e ora ne credono un altro... E Paolo spezza il capello in 7, nemmeno in 4, su ciò che va creduto. Noi ci lamentiamo delle nostre catechesi impegnative e pizzose...! Qui è ben peggio, ma quello che fa la differenza è il livello dell'interesse. Come voi che venite qui è perché ci tenete, avete un elevato interesse per queste cose.